

Catania
Assassinato
Era del clan
dei Cursoti

CATANIA. Due colpi di 7,65 in pieno volto, sparati da un professionista, hanno fulmineamente ucciso il soprano di «Nina u' ballerina», un grosso pregiudicato catanese vicino al clan dei Cursoti. L'omicidio è avvenuto all'interno del «Caffè delle palme», un bar sul lungomare catanese, di proprietà dello stesso pregiudicato ucciso. Il ritrovato era affollatissimo, quando due clienti hanno cominciato a protestare vivamente per la cattiva qualità del caffè che gli era stato servito. Quando Paratore si è avvicinato al banco per capire cosa stava accadendo, qualificandosi come il proprietario, è scattato l'agguato. Nelle mani di uno dei due clienti che protestavano è comparso una pistola con la quale l'uomo ha fatto fuoco, centrando il pregiudicato.

Paratore aveva precedenti di tutto rispetto dall'associazione per delinquere, allo spaccio di droga, alla detenzione di anni. Tre anni fa l'uomo era stato al centro di una polemica proprio per la realizzazione del «Caffè delle palme». Il bar, infatti, venne costruito sul suolo demaniale suscitando la reazione dei consiglieri del gruppo comunista che ottennero un'ispezione dei vigili urbani, che a loro volta, riferirono che il bar era chiuso. Un rapporto completamente falso che, secondo il consigliere del Pci Paolo Bernini, sarebbe stato il primo di una lunga serie di «favori concessi dalla pubblica amministrazione a «Nina u' ballerina».

Il presunto omicida arrestato
dopo il confronto con l'uomo
scampato al massacro di Lamezia
È un personaggio di poco conto

Preso il killer dei netturbini
In Calabria un'altra giornata di sangue e terrore

La polizia di Lamezia ha catturato il killer dei netturbini, un massacro simbolico per ipotizzare gli appalti. Ieri, in Calabria, altro bollettino di guerra: un morto ammazzato per vendetta trasversale, un conflitto a fuoco tra polizia e malviventi, un caricatore di pallottole piantate sulla porta della casa di un sindaco, un agguato a un pregiudicato. L'assassinio: un mezzo ordinario per risolvere dispute e conflitti.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. Rabbia, lacrime e paura tra la grande folla che s'è accesa nella chiesa di San Domenico attorno alle bare di Francesco Tramonta e Pasquale Cristiano, i due netturbini ammazzati a raffiche di mitra all'alba di venerdì. Un funerale solenne, a spese del Comune, perché i risultati ancora più chiari che quelle povere vittime sono una nuova spina nel fianco di questa Calabria senza pace. «Morti senza colpa nell'infuriare della guerra di mafia. Massacrati con il solo obiettivo strumentale di usare i loro corpi per lanciare un messaggio di terrore a chi volesse farsi spazio tra gli appalti

miliardari di questo pezzo della Calabria. E dal commissariato di Lamezia, proprio accanto alla chiesa accerchiata dalla folla, nel primo pomeriggio si è mosso il corteo di macchine che ha portato in un carcere (non si sa dove) Agostino Isabella, 45 anni. Il vicequestore Arturo De Felice in un rapporto alla magistratura lo indica come il killer del duplice omicidio Di più, nel corso di un confronto con Eugenio Bonaddio, scampato per un pelo alla morte, sarebbe stato riconosciuto come l'autore materiale dell'agguato. L'uomo è accusato di duplice omicidio, tentato omicidio e porto abusivo di armi

Isabella viene descritto come un personaggio di poco conto e si sta cercando di capire come abbia fatto ad entrare nel giro grosso della mafia, l'unico in grado di schierare armi micidiali come il mitra Nato 7 e 62. Una delle tesi più accreditate è che «sia stato usato» da una cosca, che ha inaugurato così una nuova strategia - uccidere nel mucchio colpendo obiettivi simbolici - nello scontro per gli appalti. Il racconto dell'unico superstite ha intanto ricostruito la drammatica sequenza della manciata di minuti in cui sono morti Tramonta e Cristiano Isabella, a volte scoperto (aveva evidentemente calcolato di uccidere tutti), ha fermato il camion-compattatore impugnando il mitra. I tre hanno creduto fosse un matto di quelli che spesso popolano la notte con un'arma giocattolo. Il killer, scendendo, ha chiesto che scendessero dal mezzo. E quando non s'è visto prendere sul serio, continuando a sorridere, ha scatenato l'infemo. A Lamezia si stavano concludendo i funerali dei due netturbini, dall'altro lato della

Calabria, a Siderno uno dei più grossi centri della Locride, iniziava la veglia per Domenico Archinà, 45 anni, ucciso a colpi di pistola ieri mattina accanto all'azienda di cui è proprietario. Un commando ha fulminandolo l'uomo, importante industriale dell'olio di oliva, possedeva anche una televisione privata, non aveva precedenti né, secondo gli investigatori, era mai stato «chiacchierato» per rapporti di «ndrangheta». Anche la sua morte sarebbe in qualche modo «simbolica». I killer lo avrebbero preso di mira per assestare un colpo al clan dei Commissari il cui capo ha sposato una lontanissima parente di Archinà. «Una parentela tanto lontana da non essere neanche rilevabile sul piano del diritto civile», spiegano in Procura. Ma una «colpa» sufficiente per la sua condanna a morte. Il Commissario sono il clan vincente di Siderno. Contro di loro sono in guerra i Costa, ormai decimati sul piano militare. Nella laida che li contrappone, in poco più di tre anni si sono accumulati una quarantina

di cadaveri. La morte di Archinà - viene spiegato - potrebbe essere una sfida per sfidare i Commissari e per incutere terrore ai loro amici e fiancheggiatori, una scelta strategica per isolarli. Dalla Locride alla Piana All' periferia di Gioia Tauro una pattuglia della polizia ha intimato l'alt ad una macchina. È seguito un conflitto a fuoco. Francesco Reio, della mobilitazione, è stato ferito da una pallottola al braccio. L'auto è riuscita ad eccitarsi. Ancora, S. Eufemia D'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria. Nel pomeriggio di ieri, colpi di fucile e di pistola contro Francesco Crea, 36 anni, pregiudicato. L'uomo è ricoverato, in prognosi riservata. Nel Viboonese, a Filandari, siamo nella provincia di Catanzaro, un intero caricatore di pistola è stato piantato sulla porta di casa del sindaco dc, Vincenzo Pizzuto. Infine, agliacchiante conclusione delle indagini sul tentato omicidio di Angelo Gangemi, sottufficiale dei pompieri di Reggio. Un killer aveva tentato di ammazzarlo a pal-

lioni di lupara. In galera sono finiti Domenico Ventura, 28 anni Eugenio Rossi, cassintegrato Liquichimici di 45, incensurato, accusati di essere esecutori e mandante. Rossi stava costruendo una casa, che avrebbe guastato il panorama a quella di Gangemi perché quest'ultimo avrebbe fatto una «soffiata» ai vigili urbani provocando il blocco dei lavori. Anziché finire in causa davanti al giudice, Rossi avrebbe deciso di risolvere più sbrigativamente la fastidiosa questione con un killer. È una storia i cui protagonisti sono tutti incensurati. L'ennesima conferma che l'omicidio - qui dove dall'inizio dell'anno ce ne sono stati 84, quasi tutti impuniti - sta diventando un ordinario mezzo per risolvere i conflitti, piccoli e grandi, di ogni tipo. I presunti colpevoli, questa volta, sono finiti in galera per la scarsa «professionalità» del killer che non è riuscito ad uccidere Gangemi. Altrimenti, vi sarebbe stato un altro inspiegabile delitto. Uno dei moltissimi senza colpevole, da quando è esplosa la guerra di ndrangheta.

Basta un cucchiaino per evadere
dalla prigione di Ancona
edificata con mattoni forati
In tre processati per truffa

Carcere di burro
miniera d'oro
per i costruttori

Tutta colpa del tunisino Mohamed Ben Lakhdar che, decidendo di evadere sfondando un muro con un cucchiaino, ha fatto scoprire che il carcere era stato costruito con mattoni traforati. Sotto processo - per truffa allo Stato e frode nelle forniture, per miliardi - un costruttore ed un alto funzionario pubblico. Quest'ultimo aveva in banca 5 miliardi, e poi undici case, uno yacht...

DAL NOSTRO INVIATO

ANCONA. Tutta colpa di un carcere troppo tenero (un carcere al cucchiaino, come un dolce alla crema) e di un tunisino spinto? Quest'ultimo, Mohamed Ben Lakhdar, spacciatore e studente di architettura, decise di evadere da una cella di Montecitorio - la prigione nuova e supercurata di Ancona, tutta ferro e cemento - dopo avere scritto sul muro «Operazione 1988». Via verso la libertà, assieme ad un cugino. Come uscire da tanta fortezza? Bastarono un cucchiaino ed una forchetta, ed i due cugini riuscirono a fare un buco nel muro di una doccia. Era il 21 febbraio 1988, e quel giorno sarà ricordato per sempre da Vincenzo Mattiolo, allora ingegnere capo di un provveditorato alle opere pubbliche nelle Marche da un suo geometra e dal grande imprenditore edile Giuseppe Larian. Quel cucchiaino e quella forchetta aprirono la breccia a tutti i loro guai.

Secondo la banca degli imputati, i tre hanno ascoltato il pubblico ministero, Vincenzo Luzzi, che raccontava come il «carcere di burro» sia diventato in realtà una miniera d'oro per chi l'aveva costruito e per chi aveva permesso che i conti venissero truccati. Gli inquirenti che arrivarono a Montecitorio dopo l'evadimento impiegarono molto a capire che un muro che poteva essere scardinato da una forchetta non poteva essere molto robusto. Non c'erano infatti, sotto il manto, né ferro e cemento né muro pieno: le celle supercurate erano costruite infatti con mattoni traforati. Da qui le indagini che presto si sono allargate anche agli altri cantieri in cui si lavorava con la supervisione del provveditorato alle opere pubbliche Mattiolo: oltre a Montecitorio, la nuova caserma dei vigili del fuoco e il carcere minorile di Baragelino. Il processo è in pieno svolgimento al carcere minorile, un'opera di cui si diceva «successo». Nessuno, alla Corte dei conti ed in altri luoghi, si era accorto di numeri cancellati con la scollina e cambiati, e di «oro» aggiunti per decuplicare i costi. I misteri italiani. Al tempo dell'arresto, i allora provveditorato alle opere pubbliche Luigi Carfagna (in pratica il capo dell'ingegnere inquirente) si dichiarò naturalmente «sbagliato ed addolorato». Ed aggiunse: «Noi ad Ancona avevamo un vanto: quello di costruire le carceri ai prezzi più bassi d'Italia. 150 milioni per ogni detenuto a fronte anche di 400 milioni di altre strutture». Forse sarebbero utili indagini sulla vendita di scollina nel territorio nazionale.

Intervista a Maurizio Costanzo dopo il boicottaggio a Milano delle riprese per il suo spot contro la «piovra»
«Negli anni Settanta eravamo in una spirale di colpevoli silenzi. Dobbiamo cercare di unire gli onesti»

«Sì, parlo di mafia in tv. Scusate il ritardo...»

«Quando mi hanno detto che a Milano non si poteva girare lo spot sulla mafia ho fatto un salto sulla sedia: Maurizio Costanzo da molto tempo nel suo salotto su Canale 5 parla di mafia, di camorra, di ndrangheta. Ma non si aspettava questo boicottaggio all'iniziativa «Il pubblico in teatro» dice - in questi anni è molto cambiato. L'altra sera il suo spot è stato accolto da un grande applauso.



SILVIA GARAMBOIS
ROMA. Maurizio Costanzo da tempo ha scelto di parlare di mafia in tv. I suoi esaltati serali si sono trasformati più di una volta nella tribuna da cui sono state lanciate pesanti accuse. Lo ha fatto il magistrato Franco Di Maggio, solo davanti alle telecamere per 105 minuti, ma anche il giudice Ferdinando Imposimato da questa trasmissione ha messo sotto accusa gli appalti illeciti. Neppure Costanzo, però, si aspettava che lo spot contro la mafia, che aveva deciso di produrre insieme a due agenzie di pubblicità, la New Time e la Bw & Partners, potesse incontrare tante difficoltà di realizzazione. E proprio a Milano - «Non credo che la mafia sia solo in Sicilia, ha una montagna tale di denaro da riciclare, dagli appalti al gioco clandestino, che secondo me

degli ultimi tre o quattro anni, col programma quotidiano la mafia è uno dei grandi temi di cui torniamo sempre a occuparci... Onestamente, non ricordo di avere parlato a «Bontà loro» forse neanche nelle vecchie trasmissioni...
Negli anni Settanta in tv non si parlava di mafia?

bene, l'altra Italia, capisce e si unisce». **Chiamate i personaggi che hanno una storia da raccontare?**
No. Non è questo il criterio. Ma c'è stato anche il padre di quel ragazzo assassinato dalla camorra a Casoria, il quale disse: «Nessuno è venuto da me a chiedermi se avevo bisogno di qualcosa, né il parroco, né il commissario, né il sindaco, né un assessore...». E il senso del discorso era «forse una famiglia ora si farà viva» così nasce la manovalanza. Il magistrato Franco Di Maggio invece parlò anche dei fratelli di Palma di Montechiaro e Livatino, il giudice ucciso, si occupava proprio di loro.
La differenza di impatto c'è tra una cosa detta in tv e quella ripresa da un giornale?
È così difficile dirlo, convinto come sono che il vero grande mafioso è quello con il gilet gessato, camicia e cravatta, che parla di tutt'altro. Dove sta? Vogliamo credere che è rimasto a Corleone? Il giro, dal contrabbando delle sigarette, alla prostituzione, alla droga, agli appalti, è di tante migliaia di miliardi che si possono comprare pezzi interi di questo paese.
Ha l'impressione che ci siano stati snodi tra gli ospiti?
È così difficile dirlo, convinto come sono che il vero grande mafioso è quello con il gilet gessato, camicia e cravatta, che parla di tutt'altro. Dove sta? Vogliamo credere che è rimasto a Corleone? Il giro, dal contrabbando delle sigarette, alla prostituzione, alla droga, agli appalti, è di tante migliaia di miliardi che si possono comprare pezzi interi di questo paese.



Ciancimino vuole l'avvocato gratis

PALERMO. Un comportamento inespugnabile, il suo. Appena qualche giorno fa, durante un'udienza del processo che lo vede alla sbarra per appartenenza a Cosa nostra, Ciancimino aveva apertamente ironizzato su quei magistrati incapaci di trovarsi l'intero malloppo accumulato in quarant'anni di geniale carriera di operatore finanziario. E aveva precisato che sequestri e confische finora gli hanno fatto un ballo. Fatto sta che dall'84 all'88 non ha dato una lira al suo avvocato, Fazio Restivo, eletto qualche mese fa presidente dell'Unione camere penali di tutta Italia. L'84 fu anno decisivo per le disavventure giudiziarie dell'ex sindaco dc. Buscetta lo indicò come l'uomo politico di paglia nelle mani dei boss corleonesi. Da quel giorno le cose precipitarono. Ciancimino si ritrovò al soggiorno obbligato, a Patti. Finì in carcere, al Cavallacci Subi un parziale sequestro dei beni. Restivo, in quel cinquantennio, gli fu a fianco in cinque processi, per associazione a delinquere, per associazione

«Giudici ragazzini»: il capo dello Stato scrive ad un quotidiano
Il presidente Cossiga accusa il Csm
«È un baluardo della corporazione»

In una lettera ad un quotidiano di Napoli, Francesco Cossiga torna a parlare di «giudici ragazzini». Ma nel correggere il tiro se la prende con i politici e soprattutto con il Csm, accusato di essere «baluardo della difesa corporativa dei magistrati». Martelli ricevuto al Quirinale per illustrare al Presidente della Repubblica i risultati delle sue visite negli uffici giudiziari di Sicilia e Campania.
CARLA CHELO
ROMA. Cossiga corregge il tiro non ce l'aveva con i «giudici ragazzini» ma con una «classe politica» che non ha saputo adeguare le leggi al nuovo processo penale e con un Consiglio superiore della magistratura che, purtroppo, sempre più sembra diventare un baluardo della difesa corporativa di diritti, spesso neanche reali, dei magistrati. Così per cercare di recuperare le simpatie dei giovani magistrati, il presidente della Repubblica prende di mira l'intero Csm

la necessaria esperienza. «Ho citato me stesso - scrive più avanti Cossiga - mi laureai a vent'anni con un cummulo di esami in cui il numero dei trenta e lode era superiore ai trenta. Ebbi la votazione di cinquantadue e lode ed in più, su una tesi di diritto penale, la cosiddetta dignità di stampa. Ebbene, se avessi affrontato entro l'anno successivo alla laurea un concorso per accedere in magistratura, molto probabilmente avrei potuto vincere. E si può ritenere che solo a ragione della mia buona conoscenza del diritto penale scolastico e del diritto romano sarei stato in grado diingere delicata indagini di polizia giudiziaria all'età di 21 anni, senza alcuna esperienza alle mie spalle». «Spero - conclude il presidente - di essere riuscito, almeno questa volta a spiegarvi Rimango a vostra disposizione per eventuali ulteriori chiarimenti e, nell'augurarvi i migliori successi negli studi, mi professo vostro amico»